

getto di modernità di molti paesi del Terzo Mondo, indipendentemente dal loro orientamento strategico. Nonostante questo, *Both Eastern and Western* rappresenta una lettura fondamentale per tutti gli studiosi dell'Iran e non solo, un esempio tra i più sofisticati della nuova produzione di storia intellettuale che si propone di indagare la formazione, circolazione, contaminazione e applicazione delle grandi idee del Novecento al di là della classica dicotomia tra Occidente ed Oriente.

Claudia Castiglioni

Andrea Plebani,
La terra dei due fiumi allo specchio. Visioni alternative di Iraq dalla tarda epoca ottomana all'avvento dello «Stato islamico»,

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2018, pp. 170.

Il libro di Andrea Plebani affronta un tema tanto cruciale quanto originale perché poco analizzato dalla storiografia internazionale: ossia, i progetti di autonomia amministrativa e politica dei territori centro-meridionali dell'Iraq. Da sempre, infatti, l'attenzione scientifica e pubblicistica si è concentrata sui territori abitati dalle comunità curde del centro-nord del paese. Il che è legittimo dato che i principali movimenti indipendentisti e/o autonomisti si sono sviluppati in quelle aree dalla fondazione dello Stato iracheno all'indomani della Prima guerra mondiale fino alla conquista più recente, negli anni Novanta, di una larga autonomia, ai limiti dell'indipendenza, rispetto al governo centrale di Baghdad. Plebani, invece, si concentra sulle aree in cui sono prevalenti le comunità arabe, musulmane di confessione sciita, dalla grande città di Basra (Bassora) fino ai centri nevralgici delle comunità sciite di Karbala e Najaf. Fin dalla tarda epoca ottomana, questi territori di confine con gli imperi persiani e Iran, hanno sviluppato peculiarità sociali ed economiche che poi si sono tradotte in rivendicazioni politiche di maggiore autonomia tanto rispetto alla Sublime Porta, e ai suoi rappresentanti in loco, quanto rispetto al governo centrale di Baghdad. La posizione al limite setten-

trionale del Golfo Persico, alla confluenza dei fiumi Tigris ed Eufrate, ha reso questi territori fondamentali per l'agricoltura e il commercio dell'intera area; la presenza dei luoghi sacri dell'Islam sciita e delle sue massime autorità religiose ha contraddistinto ulteriormente la *social fabric* dell'area rispetto ad un potere centrale tradizionalmente esercitato da esponenti delle comunità musulmane sunnite (sia durante l'Impero Ottomano, sia sotto il Mandato britannico nel 1920-1932, sia con lo Stato indipendente); la posizione ai confini degli imperi ottomano e persiano ha reso questi territori tradizionali luoghi di contesa tra le due grandi entità politiche del Medio Oriente. Infine, la scoperta e messa a valore del petrolio per le società industriali ha aggiunto un ulteriore elemento di centralità all'area.

Consapevoli del loro valore per la Sublime Porta, Baghdad, Teheran così come per potenze esterne quali Londra e Washington, le autorità locali hanno tradotto le loro rivendicazioni più in termini di autonomia che non di indipendenza e secessione. L'autore ricostruisce l'evoluzione e l'articolazione dei movimenti autonomisti attraverso l'analisi approfondita della storiografia locale così come delle fonti d'archivio britanniche, irachene e statunitensi: in tale periodo le forze erano essenzialmente guidate da notabili dei principali centri urbani, anzitutto Basra e in seconda battuta Najaf. I britannici, come in altri casi, adottarono una politica altalenante nel sostegno o repressione di questi in base alla contingenza e alle capacità di controllo della capitale Baghdad. Considerazioni simili riguardano gli USA dal 2003. Interessante notare come fosse costante la volontà dei movimenti autonomisti di mantenere comunque un legame forte con il resto delle provincie ottomane e poi irachene, senza le quali, ritenevano, sarebbe venuta meno la loro stessa sostenibilità economica e la mobilità; al contempo, l'autonomia avrebbe facilitato i legami oltre confine senza pregiudicare l'unità statale ottomana o irachena. L'epoca dell'indipendenza vide il rafforzamento dell'autorità centrale di Baghdad e la mobilitazione delle comunità del sud all'interno di movimenti politici comunque unitari (come il Partito comunista iracheno). Invece, gli anni Novanta videro il ritorno dei movimenti autonomisti in concomitanza con la crisi politica di Baghdad a seguito della Guerra del Golfo del 1990-1991. Nonostante la repressione

sanguinosa di Saddam Hussein, i movimenti tornarono in vita dopo l'invasione anglo-statunitense del 2003 e giocarono di sponda con i nazionalisti curdi al nord per costringere Washington e Baghdad a concedere maggiore autonomia anche al sud, nel quadro di uno Stato federale. Tuttavia, la forza delle comunità arabe sciite nel governo di Baghdad mitigò le istanze più radicali, che rivendicano ora la gestione delle rendite petrolifere. L'ascesa dell'Organizzazione dello Stato islamico (IS) nel 2014-2018, violentemente avversa alle comunità sciite, ha rinviolato e legittimato le forze che denunciano le incapacità del governo centrale di garantire la sicurezza e o lo sviluppo delle provincie del centro-sud. Nonostante la sconfitta militare di IS, rimane intatta la diffidenza delle comunità locali rispetto alla volontà e capacità di Baghdad di provvedere alla sicurezza e benessere della popolazione: la loro organizzazione militare tramite milizie e le tensioni tra USA e Iran rischiano allora di ripercuotersi nell'area radicalizzando sia i movimenti indipendentisti sia il governo centrale iracheno.

Massimiliano Trentin

Murat R. Şiviloğlu,
**The Emergence of Public
Opinion. State and Society
in the Late Ottoman
Empire,**

Cambridge, Cambridge University
Press, 2018, pp. 320.

Sulla base di un imponente apparato di fonti primarie e secondarie, con dovizia di annotazioni filologiche e con frequenti riferimenti alle teorie della moderna sociologia e politologia, l'autore, *assistant professor* presso il Trinity College di Dublino, a coronamento di vari articoli e contributi sulla storia intellettuale dell'Impero Ottomano nel XIX secolo tratta qui nel suo complesso un aspetto particolare, importante e di rado specificamente studiato dell'epoca delle riforme (*tanzimat devri*) dell'Impero Ottomano: quello della nascita e dello sviluppo di una moderna opinione pubblica. L'analisi di questo volto della modernizzazione è, per chiara e confessata scelta, di carattere intensivo e non estensivo: essa infatti verte pressoché

esclusivamente sulla capitale, Costantinopoli, e sulla componente propriamente turca dell'ambiente socio-politico-culturale in cui si formò una riconosciuta pressione e un riconosciuto giudizio pubblico sull'operato della corte e dello Stato. Şiviloğlu mostra con acutezza il passaggio da una opinione pubblica pre-moderna, costituita o veicolata essenzialmente dal corpo dei giannizzeri, a un'opinione pubblica costituita o veicolata essenzialmente da istituzioni scientifiche e culturali, burocrazia, giornali, salotti, logge massoniche, caffetterie (incluse quelle caffetterie viaggianti che furono i vaporetto, allorché fu istituito il regolare servizio pubblico).

Tra gli aspetti su cui giustamente Şiviloğlu insiste è la crescente attenzione dei burocrati, degli intellettuali, dei giornalisti dell'epoca per una più vasta intelligibilità del linguaggio: tra le tante cose che furono avviate nell'epoca delle riforme ci fu il passaggio dall'ottomano aulico al «volgare» turco. Ma innumerevoli sono le annotazioni interessanti e succose che formano il quadro complessivo di un ambiente sociale in via di rapida trasformazione.

Il libro si conclude con gli eventi del 1876, l'anno dei tre sultani, perché, lungi dall'essere opera di pura erudizione, culmina con una tesi inconsueta e ardita: secondo l'autore, la deposizione di Abdülaziz II non fu l'esito di una mera congiura di palazzo ma una vera e propria rivoluzione, in quanto i congiurati agirono sotto la spinta di una vasta mobilitazione del popolo di Costantinopoli e in nome dell'idea della supremazia del consenso sociale (e non più della legittimazione religiosa) sul potere del sovrano. Come passo passo questa idea si fosse fatta strada, come le arcaiche concezioni del potere e della figura del *khan* avessero via via ceduto a visioni moderne, spersonalizzate, del potere politico, è pazientemente e sapientemente delineato nei capitoli precedenti.

Una tesi più generale che l'autore espone chiaramente nell'introduzione, anche se poi non vi insiste, è che quella dell'adeguamento dello Stato e della società ottomane alla modernità è la storia di un successo, vanificato e obliterato dalla successiva catastrofe. Si potrà discutere all'infinito se il crollo di quel vecchio impero (così come di altri) fosse evitabile o inevitabile, e anche in altri passi del libro si può intravedere una certa ansia apo-